

Allocuzione del Primo agosto a Brusio pronunciata da Sacha Zala

È un grande onore poter essere qui con voi ai Casai questa sera del Primo d'agosto. È un grande piacere poterlo fare da neolaureato del Premio grigionese per la cultura. È una grande gioia poterlo fare da campascino. E però anche un grande fardello che grava sulle mie spalle di storico, quale per finire resto e sono. Secondo la tradizione, infatti, oggi festeggiamo il 728° compleanno del nostro Paese – ma, come tante tradizioni che rimandano ad eroici fatti storici, anche questa non regge completamente ad una attenta e serena analisi storica.

Dapprima prevale però il piacere delle reminiscenze della mia gioventù nella quale proprio i Casai erano il vero centro dell'universo conosciuto. Qui sotto c'era l'asilo da dove partivamo diligentemente in colonna per due per andare a giocare qui sopra alla cosiddetta «curva della macchina rotta». Di fianco alla maestosa cascata del Saiento c'era il frutteto di mio nonno, nel quale innalzammo anche le tende di un campeggio degli esploratori, prima che l'alluvione del 1987 si portasse via tutti gli alberi e lo trasformasse in un brullo pascolo. Qui dietro, a meno di centocinquanta metri, noi ragazzi di Campascio avevamo costruito una capanna su un albero: dapprima di un solo piano e poi, via via, raggiungemmo addirittura i tre piani, un vero portento d'ingegneria statica e un miracolo dell'arte della carpenteria.

Le biciclette, quella volta, si chiamavano Mirella e Saltafoss e con le nostre, tra i vicoli ed i sentieri di Campascio, su e giù da Sant'Antonio ai Casai e per la contrada dei Carlini, facevamo acrobazie di ogni sorta, prima di tuffarci d'estate nel famigerato «pozzùn» giù nel fiume – ovviamente già allora considerata bravata temeraria e pericolosa.

Sono proprio queste forti e felici esperienze che mi hanno sempre fatto reagire con netta irritazione all'insistente domanda che spesso mi veniva e mi vien sempre ancor posta: ma lei che abita a Berna, come faceva a fare il presidente della Pro Grigioni Italiano? Oppure: ma lei che insegna all'Università di Berna, perché riceve il premio grigionese per la cultura?

Sono domande che probabilmente per chi non ha la nostra fereea e indissolubile identità di grigionitaliani e di minoranza, addirittura nel nostro proprio Cantone, hanno forse un certo senso, ma per noi che siamo cresciuti in questo singolare lembo di terra sono difficilmente comprensibili.

Come si fa a negare ciò che siamo, ciò che attraverso la nostra lingua e la nostra cultura ci rende effettivamente singolari e, spesso, nel resto del Paese non ci rende proprio la vita facile?

La nostra lingua, che lo vogliamo o meno, ci dà una forte identità. Questa nostra forte identità è certamente rafforzata dalla nostra posizione ai confini prima dello Stato delle Tre Leghe e poi della Svizzera. La storia stessa del nostro Comune è una storia di confini, d'inclusioni di nuovi territori e di separazione da altri.

Soltanto dopo la conquista della Valtellina da parte delle Tre Leghe nel 1512 i paesi di Campocologno (1518) e Zalende (1526) vennero inclusi alla nostra valle. Se, da allora, il confine nella bassa valle venne definitivamente fissato – con successive lievi rettifiche – a Piattamala, molto più incerte e controverse restarono invece per quasi ancora 350 anni le nostre frontiere nella Val Saiento e a Cavaione.

Come si sa, i Grigioni – senza la Valtellina, Bormio e Chiavenna – entrarono definitivamente nella Confederazione soltanto nel 1803 e soltanto sotto la pressione francese della mediazione di Napoleone. Ecco dunque quando noi Grigioni diventammo svizzeri.

Sarà poi soltanto con la cosiddetta Convenzione di Piattamala del 26 agosto 1863, che Italia e Svizzera stabilirono definitivamente l'appartenenza territoriale della Val Saiento al nostro Comune. Allora a Cavaione vivevano più di cento persone. Ci vollero comunque ancora più di dieci anni, fino al 1874, per accogliere nella cittadinanza brusiese – e dunque svizzera – quelle circa 70 persone che venivano considerate apolidi, cioè senza patria. L'operazione andò a buon fine in primo luogo perché la Confederazione si assunse buona parte dei costi per far sì che i novelli cittadini potessero usufruire a pieno titolo soprattutto del fondo scolastico e del fondo pauperile comunale.

Effettivamente queste rettifiche dei confini nazionali avvenute nella seconda metà del XIX secolo sono



tra le ultime notevoli dello Stato federale. Ciò non era un caso: con la nascita del Regno d'Italia nel 1861 si era costituito uno Stato nazionale vicino e dunque era necessario fare chiarezza sui confini. Ma allora non soltanto l'Italia era un giovane Stato, anche il nostro Comune era ancora un vero fanciullo: la separazione dal Comun grande di valle era avvenuta soltanto dieci anni prima nel 1851. Ecco dunque quando noi brusiesi diventammo un proprio comune.

Nella corrispondenza diplomatica che si trova all'Archivio federale a Berna c'è anche un'altra questione di confini che ci riguarda e che tenne il Consiglio federale del giovane Stato federale assai occupato e preoccupato: la separazione delle parrocchie cattoliche di Brusio e Poschiavo che erano dipendenti dalla diocesi di Como e che passarono alla diocesi di Coira nel 1870. Lo Stato federale non intendeva infatti più tollerare ingerenze estere neanche in campo religioso.

Questi processi sono tipici per la formazione di uno Stato nazionale e hanno naturalmente molto più a che fare con la nascita dello Stato federale nel 1848 piuttosto che a quella di una mitologica Confederazione del 1° agosto 1291. È sbagliato pensare che i primi accordi confederali intendessero costituire quella Confederazione che si mise in atto soltanto verso la fine del XV secolo. Inoltre, con le cosiddette Leghe cittadine, vi erano anche altre coalizioni alternative con città fuori dall'odierna Svizzera alle quali partecipavano diverse città e cantoni dell'odierna Svizzera. È dunque assai difficile tracciare una linea diretta che dal 1291 ci porti ai nostri giorni.

Storicamente, tra l'altro, anche il calendario è incerto. Il documento del patto federale non dà una data precisa, ma parla del principio del mese d'agosto. Che questa datazione imprecisa venisse fissata proprio al 1° giorno del mese lo dobbiamo agli intraprendenti bernesi. Nel 1891 i bernesi volevano festeggiare i 700 anni della fondazione della loro città. In quel contesto pensarono bene di rafforzarne l'effetto, abbinando a questi festeggiamenti quelli di un 600° anniversario della fondazione della Confederazione che cadeva a pennello e la data cadde proprio sul 1° agosto. Effettivamente, fino a buona parte del XIX secolo la fondazione della Confederazione si faceva risalire al giuramento sul Grütli datato al 1307 e non al documento del 1291, a lungo dimenticato. Rimaneva comunque confusione: nel 1907 ad Altdorf si festeggiavano nuovamente, con tanto di delegazione del Consiglio federale, i 600 anni della Confederazione. Ad ogni modo, fu nel 1891 che, per la prima volta, si festeggiò il Primo d'agosto. Poi per più di cent'anni la giornata rimase normalmente lavorativa. Soltanto a partire dal 1994, dopo l'esito positivo di una votazione popolare, la festa nazionale divenne un giorno festivo.

Dunque, nel 1891 il giovane Stato federale festeggiò per la prima volta il Primo d'agosto. Non devono dunque stupirci né la forte retorica nazionalistica, né i rimandi storici che fortemente marcarono le festività. Se consideriamo che allora il nostro Cantone apparteneva alla Confederazione svizzera soltanto da 88 anni, con certa miopia storica ma con tanto più pathos, Il Grigione Italiano del 1° agosto 1891 esclamava giubilante:

«Contiamo sei secoli. L'albero della libertà si piantava sui monti elvetici con un vessillo... – Croce bianca in campo rosso. Questo vessillo appare

anche oggi grandioso e possente e dice a noi posteri: Conservatelo vergine e consegnatelo incontaminato ai tardi nepoti.»

Qui a Brusio era stata predisposta una festa con corteo fino a Campocologno. A mezzogiorno, il popolo era impaziente ma il cielo – e da qui inizio a citare estensivamente il cronista dell'epoca – «mandava giù acqua a catinelle, e pareva godesse di poter frastonare la solennità». Poi, verso le 4½, il cielo cominciò a schiarirsi «volendo che Brusio possa festeggiare il 6. Centenario dell'Elvetico patto. In tutti rinasce speranza. Siamo alle sette di sera. Una salva di mortaretti è il preludio che la festa è alle porte. Le campane delle due Chiese con melodiosi concenti intrecciano lo squillo comune e par che invitino all'affrettamento d'un atto sì solenne. In diversi luoghi sventolano bandiere. Alle 9 è perfettamente sereno il cielo, i fuochi sui monti prolungano il vespertino crepuscolo.»

Il giorno dopo – e siamo ora alla domenica del 2 agosto 1891 – «spunta con tempo bellissimo... Il popolo rigurgita sul piazzale comunale. Tutti sono impazienti ad ordinarsi per le mosse. Suonano i sacri bronzi, una salva di mortaretti segna alle 10½ lo sfilar del corteo». Poi seguono cinque «infuocati» e «forbiti» discorsi, i canti del coro virile, di quello misto e quello della scolaresca e suoni della banda, ai quali – come sottolinea il nostro cronista – «una volta per sempre va tributato lode per le loro fatiche e produzioni». Seguono poi ben altri quattro discorsi nei quali si «infiamma la gioventù all'amor di patria, mediante forti propositi di operosità.» Poi il corteo parte da Brusio e giunge a Campocologno alle 4:20. Il paese è «imbandierato festante e gremito di Valtellinesi d'ogni cetò, età e condizione.» Il corteo continua fino al confine e qui s'intona l'inno nazionale – che tra l'altro non solo non era ancora ufficiale ma era completamente diverso da quello attuale – e «le mazze e gli archi antichi in costume mostrano al suolo italiano la loro fierezza; l'Elvezia applauditissima ed encomiata per il suo costume e comportamento grave ... innalza fiera il suo stemma e la sua spada, mentre innalzano gli stemmi anche le simpatiche zittelle dei 22 cantoni che l'accompagnano.» I militari tirano due salve, seguono poi almeno altri quattro discorsi, musiche e canti. All'improvviso sopraggiunge la Filarmonica della Madonna di Tirano ad onorare la festa con la propria musica e gli oratori inneggiano con «ovazione all'Elvezia ed Italia, per i loro buoni rapporti di buon vicinanza.»

Ma l'apice deve ancora venire: «I fuochi di Bengala entusiasmano l'intera folla al colmo quando compajono in scena ed in costume i tre primi Confederati per l'atto del Sacro giuro. Il loro aspetto, il loro contegno e le loro parole sono qualche cosa che elettrizza, scoppia fragorosa ovazione.» Finito l'inscenamento, tra canti e suoni, il corteo riparte poi alla volta di Brusio, sciogliendosi a Campascio. I restanti arrivano a Brusio alle 10½ e la gioiosa festa continua imperterrita – attenzione ora caro Arturo! – in casa del Presidente comunale fino alle 3 di notte.

Come vedete, care e cari brusiesi, anche se era la prima volta che si festeggiava il Primo d'agosto, i nostri antenati ce la misero proprio tutta.

Allora, come oggi, si trattava di ricordare i nostri valori fondamentali, anche se con pathos certamente esagerato, ma tipico di quell'epoca, e anche se i valori di sovranità nazionale e democrazia, ai quali



s'inneggiava, naturalmente ben più corrispondevano a quelli dello Stato federale del 1848 che alla realtà medioevale del 1291. Da quel memorabile 1891 inneggiante alla democrazia, bisognerà comunque aspettare ancora lunghi 80 anni, fino al 1971, per ottenere che anche l'altra metà del popolo svizzero, quella formata dalle donne, potesse acquisire gli stessi diritti civili e democratici, trasformando finalmente la nostra Svizzera da una mezza ad una democrazia intera.

La nostra forte identità e la nostra consapevolezza, che quale minoranza bisogna spesso lavorare più degli altri, ci danno una certa spinta e una certa grinta. Stiamo attenti, però, che questa grinta non scada in superbia, esaltazione delle nostre presunte doti o, addirittura, in un atteggiamento sprezzante nei confronti degli altri.

Mi piace ricordare il preambolo della nostra Costituzione del 1999

dove il Popolo svizzero e i Cantoni legittimano la nostra carta fondamentale dichiarando di essere:

«consci della loro responsabilità di fronte al creato / risoluti a rinnovare l'alleanza confederale e a consolidarne la coesione interna / al fine di rafforzare la libertà e la democrazia, l'indipendenza e la pace, in uno spirito di solidarietà e di apertura al mondo / determinati a vivere la loro molteplicità nell'unità, nella considerazione e nel rispetto reciproci / coscienti delle acquisizioni comuni nonché delle loro responsabilità verso le generazioni future / consci che libero è soltanto chi usa della sua libertà e che la forza di un popolo si commisura al benessere dei più deboli dei suoi membri».

Che questo bel preambolo della nostra Costituzione svizzera ci sia di monito e di sprono per continuare il nostro viaggio di cittadine e di cittadini di un fortunato Paese.

Viva la Svizzera e viva Brusio!

Cinque candidati grigionitaliani alle elezioni nazionali

Continua dalla 1ª pagina

Una folta rappresentanza, dunque, ma che rispetto alle ultime elezioni del 2015 non presenta un candidato grigionitaliano come capolista di una lista principale e pertanto con forti possibilità di venir eletto. Ciò non significa, ovviamente, che i pronostici e le speculazioni preelettorali non possano essere sovvertite, ma l'esperienza insegna che un simile esito è da definirsi una rara eccezione. Difficile pertanto che il Grigioni di lingua italiana riesca a mantenere l'attuale seggio in mano alla socialista Silva Semadeni, che ha deciso di non ricandidarsi per un'ulteriore legislatura.

Non per questo, però, le candidature grigionitaliane sono da considerarsi poco importanti. Va, infatti, tenuto conto che per le elezioni del Consiglio nazionale – contrariamente a quanto accade per quelle del Consiglio degli Stati – viene utilizzato il sistema proporzionale. Secondo tale sistema i seggi sono suddivisi tra i partiti in base ai voti ottenuti.



Italia

Mia madre valtellinese era una donna buona io canto il Bel Paese sta nella mia persona.

Dal Piemonte alla Sicilia dalle montagne al mare scopri una meraviglia una Italia da sognare.

Mi piace la Toscana la storia e la cultura la collina chiantigiana vigneti uliveti natura.

Ma questo grande stato con le liti nel governo nella Camera in Senato è un problema eterno.

Michelangelo mi consola con la sua grande arte Leopardi la poesia vola tutta una cosa a parte.

Nanu


Tel 143
Telefono Amico
Ticino e Grigioni Italiano
www.telefonoamico.143.ch
c.c.p. 69-4362-1

Centro di Assistenza Caritas
BRUSIO
Per appuntamenti
076 479 94 98
Lunedì dalle 08.00 alle 10.00
Venerdì dalle 19.00 alle 20.00